

# Un corteo di centinaia di migliaia di giovani e lavoratori giunti da tutta Italia



La testa del corteo: una selva di bandiere rosse e uno striscione fra i più significativi.

## Per tre ore nelle vie di Milano: «Pace al Vietnam libertà a tutti i popoli»

MILANO, 10 settembre

Una città che per un giorno supera i suoi pur vasti confini e diventa nazione, coscienza e volontà di un popolo intero. Dice pace e libertà al Vietnam attraverso centinaia di migliaia di voci — quelle degli operai, degli intellettuali, dei contadini, delle mondine, dei professori, degli studenti, di una folla di giovani mal così sterminata — e non è già più lo slogan di una manifestazione. È un grido appassionato che si unisce agli altri uguali levati in tutto il mondo, è il segno di una concreta solidarietà internazionale, è impegno di lotta comune.

Domani lo sapranno i patrioti che combattono nelle risale del Vietnam — «dove Cristo muore ogni giorno» — lo sapranno forse nelle prigioni greche del colonnello Patalos, lo sapranno in ogni luogo dove qualcuno si batte per la libertà. E ciascuno si sentirà più forte.

Alle 10, dietro un gigantesco striscione rosso «Per la pace nel Vietnam, per una nuova politica estera dell'Italia» — il corteo è già pronto a muoversi. All'appuntamento, che costituisce una delle iniziative politiche fondamentali di questo Festival dell'Unità, i primi sono arrivati fin dall'alba. Venivano dalle città più lontane e hanno passato la notte sui pullman, sui treni, sulle auto, viaggiando.

### Una marea crescente

La fronte di questa marea è nel semicerchio del Foro Bonaparte, il resto si perde in un brulicchio fitto che anima tutte le strade adiacenti e continua a crescere minuto per minuto. Bandiere, cartelli, striscioni, disegni, palloncini, manifesti, fanno una macchia di colore sotto il cielo sereno come se un nuovo prato fosse nato d'improvviso intorno alla mole ferrigna del Castello Sforzesco.

Mezz'ora dopo un grido scandito: Vietnam libero. Poi subito un altro: Fuori dalla NATO. Dai marciapiedi la gente risponde, applaude. E il corteo comincia a snodarsi. Quanti sono? Duecentomila, forse di più: sfileranno per tre ore, senza un attimo di pausa, lungo via Dante, piazza Cordusio (verso il cuore

della città) via Broletto, via Mercato, via Tivoli, fino al Parco dell'Arena dove sorge la cittadella del Festival.

Aprè uno stuolo di ragazzi giovanissimi in maglietta e gonnellino candidi, quasi una tuta spettrale. Sul petto, in tutte le sfumature dell'iride, le stesse parole di pace, fra le mani un lungo nastro di seta — rosso, verde, azzurro — che volteggia nell'aria. Poi una selva di palloncini, ciascuno grappolo trattenuto da una ragazza nello stesso abito bianco, e una scritta alta sulle teste: «Fermiamo la guerra. La nostra vita non deve finire a 20 anni».

Altri giovani, ragazzi e ragazze mescolati, altre magliette con «Libertà per il Vietnam» impresso in colori pastello. Quattro reggono agli angoli un vessillo del Fronte nazionale di liberazione vietnamita e ripetono cadenzandolo il nome di Ho Chi-min.

Una selva di bandiere rosse, la banda musicale Giambellino, lo striscione che annuncia «Comitato centrale del PCI», poi il gruppo dei dirigenti del Partito. In testa i compagni Luigi Longo, Costante, Natta, Occhetto, Fucini, Tortorella. Dalla folla che fa ala al passaggio si leva un applauso scrosciante, affettuoso.

«L'Unità è la politica del partito che diventa quotidiana». Al tema anticipato dai cartelli seguono le esemplificazioni più efficaci e più vive nel ricordo: sono le riproduzioni di alcune prime pagine del giornale. Le grandi lotte democratiche, la sconfitta della legge-truffa, le vittorie elettorali, il luglio 1960, alcuni discorsi pronunciati da Togliatti in Parlamento e nelle assemblee popolari gremite come questa sono rievocati dai titoli a nove colonne. La storia del partito che coincide con la storia del Paese.

Con la delegazione dell'Unità passano insieme i redattori, gli amministratori e i tipografi. Subito dopo i compagni di Rinscisa e di Vie Nuove.

La città ospite, Milano, è rappresentata nel corteo da migliaia di compagni. Dietro i dirigenti della federazione sfilano i rappresentanti di tutti i settori produttivi, dai lavoratori delle grandi industrie come la Pirelli, l'Alfa Romeo, la Breda, la Falck, la Marzotto, ai tranvieri, ai posteggiatori.

Nel discorso politico sviluppato attraverso immagini, cifre, slogan sintetici, di denuncia e di rivendicazione, i temi si intrecciano: quelli della politica nazionale e internazionale, quelli della condizione operaia, quelli della democrazia e dei diritti civili, quelli di chi lavora nelle campagne, quelli delle lotte sindacali. «Capitale USA e politica di centro-sinistra: 600 licenziati alla Vanzetti, 400 alla Valle Ticino». «Con il Vietnam ritornano Marzabotto, Lidice, Oradour». «In quattro anni di centro-sinistra 1.100.000 lavoratori emigrati». «Sotto le bombe americane muoiono migliaia di bambini: questa è la pace di Johnson».

### Appassionata invocazione

Non si pensi, tuttavia, ad una fredda rassegna di argomenti, di parole d'ordine. Il tono di questa sfilata è stato dato sin dall'inizio, energico, appassionato, martellante invocazione di pace che per ore ha echeggiato nelle strade della città, rimbombando dal primo all'ultimo di coloro che vi hanno partecipato. Ed esso è stato sottolineato anche da alcune semplici ed efficaci immagini, come il monumento alla madre vietnamita (un enorme busto bianco di gesso di donna straziata dall'angoscia, che regge fra le braccia il corpo inerte e insanguinato di un bimbo). Come il gruppo vivo di una famiglia pure vietnamita stretta in un recinto di filo spinato e minacciata dal mitra di un marine che la sorveglia in cima alla torretta del lager. Come la figura di un patriota greco incatenato e chiuso in un altro campo di concentramento stretto fra quattro piloni: NATO, monarchia, fascismo, imperialismo.

A mezzogiorno è già passata una fiamma di persone. Lungo le strade del percorso e alle finestre delle case molti di coloro che assistono a questa manifestazione, che resterà a lungo nella memoria, hanno le mani arrossate dagli applausi. La voce di qualche giovane comincia ad arrochirsi. Ma siamo soltanto alla metà.

Il compagno Longo, gli altri dirigenti del Partito, i rappresentanti dei giornali di molti partiti fratelli hanno preso posto su un palco che sta proprio all'ingresso del Parco. Dinanzi a loro, con uno scambio continuo e festoso di saluti, la sfilata continua.

Passano gli operai di Sesto S. Giovanni: «Una legge da approvare subito: lo statuto dei lavoratori». Controllo effettivo del Parlamento sulle Partecipazioni statali. «Senza libertà nella fabbrica non v'è libertà nel Paese». Passano i compagni di Legnano: «Nuova programmazione democratica e antimonopolistica». «Contro tutti i blocchi militari, fuori l'Italia dalla NATO». Passano i comunisti di Lodi («Johnson ricordi anche i boia muoiono»), di Casalpusterleno, di Codogno.

Sempre, insieme al discorso visivo dei cartelli, il grido instancabile «Pace e libertà al Vietnam». I giovani vi mescolano spesso il loro più secco, scandito «Johnson boia». E anche, scanzonatamente, riferendosi al ranch texano: «Johnson, torna alle tue vacche».

Passa la delegazione di Como, quella di Lecco che ha portato con sé la caratteristica banda musicale dei «firlefanti» quella di Bergamo («Un accordo fra comunisti e cattolici per salvare l'umanità»), quella di Cremona, di Mantova, di Suzzara. E ancora: Varese, Pavia, Brescia. Un cartello, fra i tanti, dice: «51.668 lire al mese. I padroni vogliono il blocco di questo salario». Sulla fiancata di un carro, che rappresenta un angolo di miniera con il vagoncino della cavalletta e gli operai in elmetto bianco e impermeabile nero, una scritta incisiva: «Da Brescia, ogni anno 3000 sono costretti ad emigrare». Sull'altra fiancata due nomi di luoghi tragicamente noti a tutti: Mattmark, Marcinelle.

Ed ecco i compagni del Piemonte. Torino: «Una è la lotta contro lo sfruttamento e contro l'imperialismo». «Gli operai della FIAT salutano il Festival nazionale dell'Unità». Biella: i compagni innalzano un disegno pungente. I ministri fascisti (Moro compreso) sono allineati davanti a un tavolo, tutti con un occhio bendato alla Dagan: «Il governo discute sulla crisi del Medio Oriente». Vercelli, Alessandria, Novara, Verbania, Cuneo, Alba.

Poi la Liguria con le delegazioni di Genova, Savona («I lavoratori delle fabbriche occupate lottano per conservare e sviluppare il carattere industriale della Liguria»). La Spezia, Imperia. Poi il Veneto, con Venezia, Verona, Rovigo («A Porto Tolle alluvionata 10 arresti, 10 denunce: questo l'intervento del centro-sinistra»). Padova, Vicenza, Pordenone, Udine, Muggia, Trieste.

Ancora altre siepi di bandiere che avanzano, ancora folla, ancora lo stesso grido di pace. Sono le delegazioni folliissime giunte da tutta la Toscana e da tutta l'Emilia, sono i rappresentanti delle regioni rosse.

Ecco i compagni di Massa Carrara, di Pisa (con una enorme foto di Teodorakis: «Nel paese dove è nata la democrazia muoiono i tiranni»). Viareggio, di Firenze («Alluvionati due volte dall'Arno e dal centro-sinistra»), di Pistoia, di Prato, di Siena, di Grosseto, di Livorno, di Lucca.

Poi, in massa, quelli di Bologna, di Parma con la storia della città medaglia d'oro che resistette ai fascisti nel 1922 e ai tedeschi durante la guerra di Liberazione; di Ferrara; di Reggio Emilia, con il ricordo emozionante dei sette fratelli Cervi e una foto di papà Alcide; sette medaglie d'oro sul bavero della giacca e la casa vuota di figli.

Dopo oltre tre ore, chiudono questo interminabile corteo, i rappresentanti delle regioni centro-meridionali, da Roma, alla Sicilia, alla Sardegna.

Giorgio Grillo



Dinanzi al palco dove erano il compagno Longo, insieme agli altri dirigenti del Partito e ai rappresentanti dei giornali dei partiti fratelli, passano le delegazioni della Toscana.



La folla rappresentanza dei compagni di Livorno.



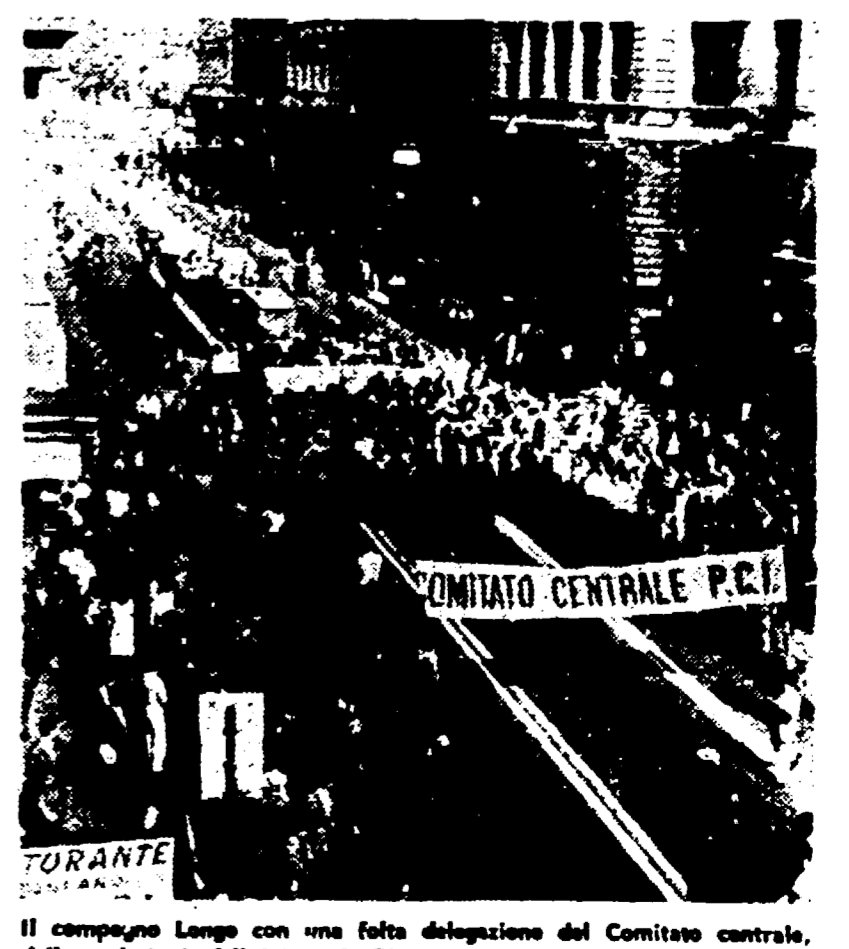
I compagni delle città venete all'ingresso della cittadella del Festival.



L'immensa folla all'ingresso del Parco dell'Arena dove si è concluso dopo cinque giorni il Festival nazionale dell'Unità.



Sfilano i giovani di Genova. Sulle magliette bianche: «Yankoo go home» e «Pace».



Il compagno Longo con una folla delegazione del Comitato centrale, della redazione dell'Unità, di Rinscisa, e di Vie Nuove alla testa del corteo.



Le ragazze, con i nastri multicolori volteggianti, che aprono l'immense corteo.